

# Il Risorgimento italiano vissuto nel Canton Ticino

Autor(en): **Scacchi, Diego**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **20 (2016)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034062>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Il Risorgimento italiano vissuto nel Canton Ticino

DIEGO SCACCHI

### 1) Il Ticino e le prime vicende risorgimentali

La storia del Canton Ticino nel XIX secolo si caratterizza prevalentemente per le intemperanze della lotta politica, spesso sfociate in violenza. I due partiti, quello liberale-radicale e quello conservatore, si affrontarono lungo tutto l'Ottocento con scontri verbali, competizioni elettorali senza esclusione di metodi assai poco democratici e con un linguaggio che, sulla stampa facente capo alle due fazioni, raggiungeva toni di esasperata contrapposizione, non di rado fino al turpiloquio. La violenza travalicava poi, in parecchie occasioni, nello scontro fisico, giungendo fino all'omicidio.

Ma la storia di questo secolo non è solo questo: soprattutto nella sua prima metà, anche la parte ideale ebbe il suo peso. La conquista della libertà, che ne caratterizzò i primi decenni, improntò il dibattito ideologico con una spiccata simpatia, di una parte cospicua del popolo ticinese, per un altro moto inteso all'ottenimento della libertà unita all'indipendenza: quello del popolo italiano, o almeno della sua élite, che fu chiamato Risorgimento.

Dopo la sconfitta di Napoleone e il crollo del suo impero nel 1814, le monarchie vincitrici, lontane dai principi della Rivoluzione francese del 1789, decretarono la Restaurazione, cioè il ristabilimento in tutta Europa dell'Ancien régime. Protagonista di questo ritorno all'antico fu il primo ministro dell'Impero austro-ungarico, la cui politica coinvolse anche il nostro paese:

Caduto Napoleone lo scaltrissimo Metternich attese a metter la Svizzera sotto l'effettiva tutela dell'Impero, usando a tale scopo ora la diplomazia, ora la corruzione, ed anche la forza e spesso tutte queste risorse ad un tempo<sup>1</sup>.

Il Ticino non fu immune da questa ondata storica e conobbe la sua Restaurazione sotto la forma del "Governo dei Landamani", che resse il cantone dal 1815 al 1830 con metodi autoritari e maneggi antidemocratici, che accompagnarono la sua subordinazione all'impero austriaco, il quale dominava tutto il Lombardo-Veneto. Il rifiuto del governo del landamano Quadri, animato da un folto gruppo ispirato dal principio di

<sup>1</sup> G. ROSSI, E. POMETTA, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno 1980, p. 226.

libertà e appoggiato da buona parte del clero, sfociò nella sua cacciata e nella Riforma, basata su una nuova costituzione liberale. Come fu efficacemente scritto:

D'ora in avanti la storia ticinese si comprende solo considerando quale nuovo fermento avessero destato i moti di febbraio 1831 a Bologna, a Modena, e nell'intera Romagna; a migliaia i profughi si sparsero in Svizzera, in Francia, in Spagna, in Inghilterra; ed il Ticino ne fu inondato; anzi Lugano divenne una delle basi strategiche del moto di liberazione dell'Italia dallo straniero, grazie all'azione ed ai mezzi cospicui dei fratelli Giacomo e Filippo Ciani<sup>2</sup>.

Il movimento liberale che aveva portato alla Riforma e quindi, in un certo senso, alla nascita dello Stato fondato sui criteri illuministici e affermatosi con la Rivoluzione francese, ben presto si divise e diede origine ai due partiti che poi caratterizzarono tutto l'Ottocento, contrapponendosi in una competizione vieppiù accesa, sia dal profilo politico sia da quello ideologico.

Da una parte c'era il Partito liberale-radicalo, formato dall'ala più sensibile ai principi sopra richiamati e ispirata a una visione decisamente laica della vita politica, perciò necessariamente in contrasto con la Chiesa cattolica. Questa parte fu la più propensa a esaltare le imprese e le idee del Risorgimento italiano, facendo dello stesso un postulato ideologico. A personaggio simbolico di questa corrente può essere citato Filippo Ciani: di origine bleniese, crebbe a Milano, dove poi assunse una posizione di tutto rilievo; protagonista dell'opposizione al regime austro-ungarico dovette poi, dopo il 1830, unitamente al fratello Giacomo, riparare nel nostro cantone, dove diventò nel 1839 Consigliere di Stato e in seguito aiutò in tutti i modi le forze risorgimentali.

Dall'altra parte c'era il Partito conservatore (inizialmente denominato liberale-conservatore), di tendenza moderata, ma vicino alla Chiesa e quindi avverso all'anticlericalismo dei radicali. La matrice rimase, almeno nei primi tempi, fedele ai principi liberali; ma le sue fila furono integrate da esponenti del passato regime dei landamani, per cui si accentuò la sua natura conservatrice. Dal profilo ideologico, le sue attenzioni più che alle idee risorgimentali furono rivolte all'impero austro-ungarico, se non come esplicita adesione alla sua politica, quantomeno come benevola accondiscendenza. A ciò contribuì anche il fatto che la monarchia austriaca era fedele al vecchio principio dell'alleanza fra il trono e l'altare, da cui la sua stretta osservanza alla Curia romana e al potere temporale dei papi. Sentimenti che indubbiamente influenzarono il partito conservatore ticinese. Da qui una chiara e sempre più accentuata

<sup>2</sup> G. ROSSI, E. POMETTA, *Storia...*, p. 236.

divaricazione tra le due forze politiche e quindi nell'opinione pubblica ticinese nei riguardi del Risorgimento: deciso sostegno da una parte, indifferenze, se non contrarietà, dall'altra.

Il problema sul quale le divergenze sorsero subito dopo la fine del regime autoritario, fu quello dei profughi che cercavano rifugio nel Canton Ticino dalle persecuzioni subite in Lombardia per la loro opposizione alle autorità austriache. Il loro afflusso era favorito da un lato dalla fine dei divieti all'emigrazione che erano stati una caratteristica del periodo dei landamani, ubbidienti alle direttive imperiali; dall'altro lato l'apertura della frontiera era una prerogativa della nuova classe dirigente, in particolare di quella facente parte della corrente più aperta all'accoglienza, in nome della libertà. La diversità di atteggiamento nei confronti dei profughi corrispondeva pure alle due diverse realtà sociali del nostro cantone: le città e le campagne. I centri erano propensi all'accoglienza, per ragioni umanitarie, culturali ed anche economiche; le zone periferiche e le valli erano più diffidenti, di fronte a novità esterne che potevano turbare la statica vita rurale. A complicare le cose, si era pure messa la politica confederale, assai poco propensa ad ammettere un numero di profughi oltre a una soglia assai limitata. Era peraltro un fatto che, nell'ondata liberale che aveva investito gran parte dell'Europa a partire dal 1830, un numero cospicuo di oppositori ai regimi vigenti cercavano rifugio nella Confederazione.

Sta di fatto che dopo il 1830 la presenza di rifugiati italiani fautori del Risorgimento fu una costante realtà, nonostante le minacce austriache da Milano, che pretendevano l'estradizione dal nostro cantone. Ma a partire dal 1831 la comunità degli esuli si fece consistente, soprattutto a Lugano e a Locarno, e crebbe anche l'impegno dei radicali ticinesi per offrire loro un soggiorno conveniente. L'afflusso diminuì dopo il 1834 a seguito della risoluzione del Gran Consiglio, a maggioranza conservatrice, avvenuta su sollecitazione delle autorità estere, con le quali si intendeva avere buoni rapporti (anche per ragioni economiche) concernente l'espulsione generale dei rifugiati. Un provvedimento che ebbe un effetto solo parziale, visto che i reclami austriaci continuarono.

Un aspetto importante della presenza di patrioti risorgimentali fu dato dall'incremento delle pubblicazioni avvenute nel Ticino. La Tipografia Elvetica di Capolago si segnalò in modo particolare per la stampa di libri che dovevano evitare la censura austro-ungarica e anche piemontese (la monarchia sabauda non brillava certo per la tolleranza delle idee liberali). L'attività delle tipografie ticinesi, segnatamente a Lugano, era già iniziata negli anni venti e

dopo il 1830, questa attività si intensificò arricchendosi dei nomi di molti protagonisti della vita culturale e politica italiana. A Lugano e a Capolago uscirono

a più riprese le opere dello storico piemontese Carlo Botta, esule a Parigi e autore fra i più avversati dai censori austriaci. Subito proibiti in Italia, nel 1844, furono gli *Scritti politici inediti* postumi di Ugo Foscolo, resi ancor più intollerabili ai censori dalla prefazione di Mazzini. Questi di tanto in tanto giungeva in Ticino, dove poteva contare sulla copertura di diversi buoni amici e sulla disponibilità di più di una tipografia<sup>3</sup>.

Sono da segnalare, tra le numerose pubblicazioni ticinesi che segnarono la rinascita degli ideali d'indipendenza dallo straniero e di libertà in Italia, le opere di due eminenti esponenti del cattolicesimo liberale, avversari del potere temporale del papa e perciò costretti a ricorrere alla comprensione del nostro paese: Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo.

Lo storico italiano Alessandro Galante Garrone riassunse in modo efficace l'atmosfera creatasi nel nostro cantone dalla presenza dei numerosi esuli risorgimentali, i quali già prima del 1848

sciamaivano tranquilli per Lugano e il Cantone. La cordialità espansiva degli abitanti, la loro dolce cadenza lombarda, li facevano sentire come a casa propria. Nel 1848 (ricordava un contemporaneo) "Lugano pareva un quartiere di Milano trasportato per incanto al piede delle Alpi: si udiva ovunque il dialetto milanese; taluno portava ancora la divisa della Guardia nazionale". Autorità svizzere e privati cittadini andavano a gara per accogliere gli emigrati con fraterna pietà. Era naturale che molti nostri esuli si attaccassero a questa terra ospitale e vi mettessero radici, come in una seconda patria<sup>4</sup>.

Faceva eccezione a questa vita comunitaria Giuseppe Mazzini, che «si teneva quasi sempre nascosto, senza potersi neppure affacciare a una finestra».

## 2) Il 1848 e le cinque giornate di Milano

Il 1848 fu un anno di grandi speranze e di forti delusioni in tutta Europa, che visse in quasi tutte le sue parti un'epoca di rivolgimenti e di controrivoluzioni. Anche il Ticino fu partecipe di questi avvenimenti, già perché aveva vissuto la vicenda che contrappose i cantoni protestanti, riformatori, ai cantoni cattolici, conservatori. La guerra civile del 1847 (Sonderbund), nella quale il nostro cantone grazie alla maggioranza liberale-radicalista si schierò con la parte riformatrice risultata vincitrice, portò nell'anno successivo alla trasformazione della Svizzera da Confederazione di Stati (i cantoni, sostanzialmente autonomi) a Stato

<sup>3</sup> F. MENA, *Giornalisti, editori, esuli*, in *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona 1998, p. 161.

<sup>4</sup> Articolo su «La Stampa» riportato da «Svizzera italiana», ottobre 1961.

federale: i cantoni perdevano parecchie delle loro competenze, passate al nuovo Stato, come fu sancito dalla Costituzione federale del 1848. Da noi ciò portò a un sostanziale mutamento del contesto istituzionale e politico, così descritto da Andrea Ghiringhelli:

nell'Europa della "primavera dei popoli" – scrisse «Il Repubblicano della Svizzera Italiana» – anche il popolo ticinese "è diventato conscio della sua esistenza". E quella della creazione di una coscienza comune, di un'identità ticinese, fu una condizione essenziale perché fu proprio dal senso di far parte di una stessa comunità politica, con interessi comuni da difendere, che scaturì una progressiva legittimazione dello Stato liberale e delle leggi cantonali<sup>5</sup>.

La nuova ventata liberale favorì la vicinanza ticinese ai numerosi avvenimenti che caratterizzarono nel 1848 la penisola italiana, suddivisa in numerose entità statali, tutte coinvolte nei moti insurrezionali e nei cambiamenti istituzionali, comunque provvisori, che li sancirono. Tra questi, la vicenda che maggiormente coinvolse i Ticinesi fu quella che si verificò a Milano, dal 18 al 23 marzo (le 5 giornate): giorni di furiosi combattimenti degli insorti milanesi contro gli austriaci, che portò alla ritirata dalla città dell'esercito comandato da Radetzki. L'episodio di Milano fu l'avvenimento che diede inizio alla I guerra d'indipendenza italiana, che coinvolse il re sabauda Carlo Alberto e il suo esercito.

L'eco nel Ticino fu particolarmente intensa, anche perché

per affinità di stirpe e di coltura, e per i diretti contatti con tanti illustri ed umili profughi, i Ticinesi, fieri dell'indipendenza raggiunta in mezzo secolo, sentivano in modo particolare i voti e le aspirazioni dei popoli della Penisola anelanti alla liberazione dai domini stranieri: amanti gelosi della propria autonomia, diedero così essi pure modestamente, ma con piena spontaneità, menti e braccia per l'unificazione della nazione italiana<sup>6</sup>.

Dal profilo militare, la notizia delle cinque giornate provocò immediatamente la formazione di gruppi combattenti ticinesi, destinati a portare soccorso agli insorti e più in generale a partecipare alla guerra d'indipendenza dall'impero austriaco. I combattenti nostrani non furono particolarmente numerosi, ma abili nell'uso delle armi e dotati di comandanti efficaci. Furono soprattutto due le formazioni che lasciarono, ancora nel mese di marzo, il Ticino per unirsi ai combattenti italiani. La prima fu la "Colonna Arcioni", capeggiata dal bleniese Antonio Arcioni, formata da circa settanta volontari, che già il 19 marzo si diressero a Como,

<sup>5</sup> A. GHIRINGHELLI, *La formazione dei partiti (1830-1848)*, in *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona 1998, p. 112.

<sup>6</sup> G. ROSSI, E. POMETTA, *Storia...*, p. 276.

dove confluirono in una formazione militare formata da 1500 uomini di questa città. Essa si diresse su Treviglio, poi su Brescia, quindi su Salò, sempre scontrandosi con soldati austriaci. Ultima tappa fu il Trentino, dove la colonna, unitamente ai commilitoni comaschi, fu impegnata in severe battaglie contro l'esercito occupante: nell'ambito della generale sconfitta delle forze piemontesi e volontarie italiane, essa fu poi costretta alla ritirata. La seconda colonna, comandata dal colonnello Vicari, e formata da Carabinieri provenienti da Agno e dal Malcantone, partì il 21 marzo per Varese, dove si unì ai volontari locali formando un corpo di quasi 400 uomini, che si diresse su Brescia, proseguendo quindi verso Peschiera, e dove fu duramente impegnata contro gli austriaci.

Del resto, a dipendenza di allarmanti notizie che provenivano da Milano, anche l'autorità politica provvide a mobilitare le forze armate atte a difendere il cantone, senza per questo disconoscere l'azione dei volontari. In questo senso, il supplemento a «Il Repubblicano della Svizzera Italiana» del 19 marzo 1848, pubblicava quanto segue:

L'Austria crolla, crolla, crolla!

In seguito delle notizie che diamo più basso, il Consiglio di Stato ha ordinato la riunione di due battaglioni e due  $\frac{1}{2}$  compagnie di carabinieri, per difendere il Cantone da un colpo di mano, qualora si avverasse ciò che diceva non ha guari Radetzki, che, al primo atto di ribellione in Lombardia, avrebbe occupato il Canton Ticino. In mezzo a così repentini avvenimenti è dovere di proteggere il nostro territorio. Noi siamo troppo deboli per poter dar mano aperta e potente alla vicina Lombardia. Ma in questo momento i prodi e gagliardi nostri cittadini devono avere l'occhio alla frontiera, e la parte migliore di essi dovrebbe accorrere là con le loro armi, perché non si dica anche di noi, è troppo tardi<sup>7</sup>.

«Il Repubblicano» già era stato sensibile ai fatti che preannunciavano l'insurrezione milanese (del resto non la sola, poiché altre città, tra le quali Venezia, l'avrebbero imitata), pubblicando, sul numero del 3 febbraio, la proclamazione, da parte del re di Sardegna Carlo Alberto (che fino allora era sempre stato su posizioni reazionarie) lo Statuto fondamentale che egli graziosamente concedeva ai suoi sudditi, nell'intento di stabilire «un compiuto sistema di governo rappresentativo». Il giornale riferiva che, a seguito di questa proclamazione, la popolazione di Torino era scesa per le vie colle bandiere e cantando inni di riconoscenza al magnanimo re.

«Il Repubblicano» dava evidentemente notizia sullo svolgimento delle cinque giornate, caratterizzate dalla difficile lotta degli insorti, sprovvisti di armi e di munizioni, contro l'occupante: ma grazie all'energia dei loro

<sup>7</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 19 marzo 1848.

capi, tra i quali primeggiava Carlo Cattaneo, essi riuscirono a occupare punti strategici della città, conquistando il 22 marzo il controllo delle mura cittadine, e costringendo al ritiro Radetzki e il suo esercito. Se le cinque giornate rappresentavano l'avvenimento maggiormente seguito dal giornale, questo non mancava di riferire tutti i fatti salienti di quel periodo, dal Regno delle due Sicilie agli altri Stati italiani: erano esposti dettagliatamente tutti gli avvenimenti "rivoluzionari" o "riformistici" in Italia e in Francia.

L'esito vittorioso delle cinque giornate, portò alla costituzione di un Governo provvisorio presieduto dal conte Gabrio Casati, rappresentante dei moderati, che si contrapponevano all'ala democratica e rivoluzionaria. Il 23 marzo Carlo Alberto muoveva le sue truppe verso Milano, per portare aiuto ai patrioti lombardi: era il primo concreto aiuto del Piemonte alla causa italiana. Ad esso aderirono i vari Governi provvisori degli insorti, nonché truppe provenienti dai vari Stati italiani, che i rispettivi governi furono costretti a concedere, comunque inquadrati e capeggiati da volontari. Del resto, questo esercito eterogeneo era frenato dalla contrapposizione politica fra i rivoluzionari, che propugnavano una forte e decisa azione non solo contro l'impero austro-ungarico, ma anche contro le concezioni legittimistiche dei monarchi italiani e del Pontefice, signore temporale dello Stato vaticano. Essi sostenevano la formazione di uno Stato liberale e democratico, e alcuni anche repubblicano. Per contro, la parte moderata si accontentava della liberazione del Lombardo-Veneto dall'egemonia austriaca, vedendo in Carlo Alberto il capo del futuro Stato monarchico. Quest'ultimo si era del resto mosso non tanto per liberare l'Italia dall'occupazione straniera e per costituirla in un'entità liberale democratica, quanto seguendo una linea dinastica, e quindi di conquista per un allargamento del suo regno. Fu questa la linea che vinse, e che portò alla dichiarazione di annessione dei territori liberati al Regno di Sardegna: i governi provvisori votarono l'annessione a malincuore, quale unico rimedio al ritorno austriaco.

Questa ambigua situazione politica non era certo tale da favorire le vicende militari e la vittoria contro l'esercito di Radetzki: infatti, dopo iniziali vittorie sulle forze nemiche, gradatamente la guerra volse a favore degli austriaci, concludendosi con l'armistizio del 9 agosto 1848, con il ritiro delle truppe piemontesi dalla Lombardia, e con il ritorno degli occupanti. Solo Garibaldi promosse un ultimo tentativo di resistenza, con esito negativo.

Tutti questi avvenimenti furono seguiti da «Il Repubblicano», sotto la rubrica «Notizie dalla guerra» presente in ogni edizione, da aprile a giugno, con dovizia di particolari e con forte partecipazione a favore delle truppe italiane. In particolare il giornale si rallegrò delle vittorie sugli austriaci, come quella di Goito del 30 aprile e la successiva di Peschiera.



Successi vissuti da cronisti decisamente schierati con i combattenti. Anche «La Gazzetta Ticinese» seguì, seppure con minore compiutezza, queste vicende dando in particolare ampio risalto ai combattimenti di Goito.

«Il Repubblicano» nei giorni successivi alla cacciata degli austriaci pubblicò regolarmente i bollettini del Governo provvisorio e i suoi appelli; in particolare rese noto il 27 marzo il seguente “proclama”:

Abbiamo vinto: abbiamo costretto il nemico a fuggire, sgomentato del nostro valore e della sua viltà. Ma disperso per le nostre campagne, vagante come frotta di belve, raccozzato in banda di saccomanni, ci tiene ancora in tutti gli orrori della guerra senza darcene le emozioni sublimi. Così ci fan essi comprendere che l’armi da noi brandite a difesa non le dobbiamo, non le possiamo deporre se non quando il nemico sarà cacciato oltre l’Alpi. L’abbiamo giurato; lo giurò con noi il generoso Principe che volle all’impresa comune associati i suoi prodi: lo giurò tutta Italia e sarà! Orsù dunque, all’armi, all’armi, per assicurarci i frutti della nostra gloriosa rivoluzione, per combattere l’ultima battaglia dell’Indipendenza e dell’Unione Italiana<sup>8</sup>.

Come si vede, era un proclama che non esprimeva certo i sentimenti della parte moderata dei vincitori delle cinque giornate, bensì della sua componente rivoluzionaria. E ciò nonostante vi era la citazione del “generoso Principe”, cioè Carlo Alberto, il quale perseguiva nella spedizione armata con scopi non precisamente rivoluzionari, il che peraltro non gli impedì di rivolgere un appello, puntualmente pubblicato nello stesso numero de «Il Repubblicano», che così iniziava:

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d’Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell’unanime ammirazione che vi tributa l’Italia<sup>9</sup>.

Un’associazione che verrà gradatamente meno nel corso della guerra, il cui esito spegneva le aspettative dinastiche del re di Sardegna, che continuava a essere racchiuso nei suoi confini. «Il Repubblicano», prendendo le mosse dalle vicende milanesi, faceva poi alcune considerazioni sulla forma dello Stato in piena congruenza con la proclamazione della nuova Costituzione svizzera e dello Stato federale:

<sup>8</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 27 marzo 1848.

<sup>9</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 27 marzo 1848.

La repubblica è la forma di diritto naturale nella costituzione degli Stati, è la manifestazione e l'applicazione insieme, più dirette, della sovranità popolare. Il principio della legittimità fu surrogato al principio della sovranità popolare, ma per quanto tempo sia trascorso, non vi ha né vi può essere usucapione o prescrizione a danno dei popoli. In Lombardia e nel Veneto, piuttosto che il diritto di legittimità, prevalse per trentaquattro anni, quello della conquista; ma sia l'uno, sia l'altro, fu spezzato dal gran diritto della rivoluzione. Cacciato lo straniero e rotto il giogo austriaco, Lombardia e Venezia rientrano nel diritto naturale della sovranità popolare. [...] L'imprevidenza, o la debolezza, ch'ebbe il governo provvisorio di Milano di non proclamare tosto la repubblica unico regime legittimo che possa e debba tener dietro ad una rivoluzione fatta dal popolo e per il popolo, è causa delle agitazioni in cui stanno le menti dei pubblicisti e dei non pubblicisti, dei patrioti veri e di quelli che vorrebbero modificare il patriottismo a norme dei particolari loro interessi<sup>10</sup>.

L'armistizio del 9 agosto, con il ritorno degli austriaci e il totale naufragio delle speranze d'indipendenza e di libertà che erano nate con le varie insurrezioni del mese di marzo, furono causa di cocente delusione per i redattori de «Il Repubblicano», che manifestò tutto il rammarico di chi, nel nostro cantone, aveva fatto degli ideali del Risorgimento un patrimonio prezioso ed una guida per lo sviluppo della comunità e per il progresso civile. Sotto il titolo *Gli ultimissimi fatti di Milano narrati dal comitato di pubblica difesa* pochi giorni dopo la notizia dell'armistizio scriveva:

Se dopo l'insurrezione lombarda del Marzo, alla quale concorsero tutte le classi, tutti gli elementi accordati nell'istintivo abborrimento della supremazia straniera, il potere fosse caduto alle mani di quelli che lungamente aveano preparato quella rivoluzione e ne aveano fatto la meta de' propri pensieri, lo sviluppo dei propri sentimenti, nessun dubbio che la Lombardia diritta ed inesorabile per le vie brusche camminando della popolare esaltazione, avrebbe salvata sé stessa, e salvata l'Italia. Ma i pregiudizi del popolo ancor sedotti dal prestigio de' nomi, ma l'apparente disinteresse col quale le prassi doviziose aveano partecipato ai pericoli della lotta, la novità, l'inesperienza dei partiti che mai non s'erano conosciuti sul campo dell'azione fecero traboccare la bilancia a favore degli uomini delle mezze misure, degli uomini o ligi o tolleranti dell'oppressione dell'Austria, di quelli stessi che altre volte aveano predicata la rassegnazione, e primi ne aveano offerto l'esempio vigliacco e scandaloso<sup>11</sup>.

«Il Repubblicano» era quindi dichiaratamente schierato per gli ideali più puri del pensiero risorgimentale, che doveva manifestarsi in un'azione intransigente e senza compromessi. Non a caso il personaggio favori-

<sup>10</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 31 marzo 1848.

<sup>11</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 20 agosto 1848.

to nei resoconti del giornale era Giuseppe Garibaldi, a difesa del quale, nello stesso numero del *Repubblicano*, si deprecava il “modo oltraggioso” con il quale la «Gazzetta di Milano» dava conto dell’impresa garibaldina, avvenuta dopo l’armistizio, sulla scia dei valori difesi dall’eroe dei due mondi. Il nostro giornale raccontava i fatti del 24 agosto e le imprese belliche della colonna Garibaldi avvenuti nei pressi di Sesto Calende e a Morazzone, ove gli austriaci a fatica riuscirono a debellare l’ultima resistenza dei patrioti insorti. Sulla base di questi principi, era inevitabile che il giornale si pronunciasse, con termini duri, contro colui che impersonificava l’abbandono di questi valori, e cioè Carlo Alberto. Sotto il titolo *A’ Piemontesi*, si scriveva:

Il tradimento è consumato. Il re Carlo-Alberto opera oggi quello che operò ventisette anni fa: congiura con l’Austria, e vuole spenta la vita della nazione italiana. Il perfido principe, dall’Adige all’Adda non fe’ ritegno. – Conduceva alla guerra valorosi uomini, fior di popolo; e dava occulto ordine ai generali perché si affrettasse, e si incalzasse la fuga. Fuggirono gl’infelici; e il cuore dei militi piemontesi gettava sangue; ma era decretata la fuga. Il perfido Carignano deturpava le armi piemontesi – armi italiane – per affogare nel tradimento l’anima del nostro popolo; e deturpava la gloria dell’armi sue, di quell’esercito che dovea credersi saldo antighuardo dell’indipendenza italiana – ma l’iniquo non ha patria; sua patria è casa d’Austria; suo concittadino è Radetzki! – E comandando la fuga dimenticava le glorie di sua famiglia, che son pur glorie d’Italia; dimenticava il nome di Filiberto<sup>12</sup>.

L’indignazione di un fiero spirito liberale e risorgimentale andava probabilmente oltre quella che può essere considerata un’oggettiva visione storica, ma è comunque indicativa dell’animo che caratterizzava buona parte dell’élite ticinese. Qualche tempo dopo, le invettive contro il re piemontese si mutavano in un più pacato giudizio sulla parte politica della quale lo stesso era divenuto il simbolo e il riferimento, e «Il *Repubblicano*» asseriva che

Quando un popolo insorge ed ha la sventura d’essere condotto dalla classe aristocratico-liberale si può preconizzare a priori la prossima rovina. Nella lotta fra l’assolutismo e il costituzionalismo, chi soggiace alla fine è quest’ultimo. Gli uomini del partito monarchico-costituzionale fanno pompa di legalità, s’attengono alle mezze misure, non sanno o non vogliono disporre di tutti gli elementi, di tutte le forze vive della nazione, però che diffidano del popolo; quindi abborrono dalla guerra insurrezionale e per masse, e s’appoggiano soltanto sulle soldatesche: uomini di espedienti, frazionarii, rappiccioliscono le grandi questio-

<sup>12</sup> «Il *Repubblicano della Svizzera italiana*», 7 agosto 1848.

ni militari o di principio, riducendole alle meschine proporzioni di interessi di classe e di principati; conservando pressappoco il vecchio sistema politico, mostrandosi poco devoti alla libertà s'alienano il suffragio de' veri patrioti, delle anime più generose – laddove il partito regio assolutista move in falange compatta, e non ha che a perseverare per riprendere l'offensiva e riguadagnare il terreno perduto<sup>13</sup>.

Questa riflessione può essere considerata il compendio di un'esperienza dapprima insurrezionale quindi di guerra di liberazione, contrassegnata da una fondamentale ambiguità negli scopi perseguiti; essa è l'espressione di come una certa parte dei protagonisti del Risorgimento aveva vissuto queste vicende, e delle sue ripercussioni nel nostro cantone, dove il 1848 milanese rimase l'episodio risorgimentale più appassionatamente vissuto.

### 3) Il 1849 e gli esuli italiani

Il fuoco continuava comunque a covare sotto la cenere e una nuova fiammata si ebbe già nei primi mesi dell'anno successivo. Le velleità d'indipendenza dall'Austria erano tuttora vive e operanti: i loro protagonisti dovettero però invocare l'unica strada percorribile, nonostante la cattiva esperienza appena vissuta: il coinvolgimento del Piemonte e del suo re. «Il Repubblicano» pubblicava un appello del ministro della guerra rivolto ai soldati e che diceva:

Alcuni nemici della patria si aggirano in mezzo a voi eccitandovi con artifizii e lusinghe a disertare la vostra bandiera. Piemontesi! Il solo pensiero di potervi sedurre è un insulto per voi: gli stolti ignorano che da otto secoli voi mantenevate puro ed intemerato l'onore delle armi vostre, e che mai i soldati piemontesi non disertarono in faccia all'Austria! Lombardi! Voi avete una patria da liberare e da vendicare! All'eroica impresa sacrificaste gli agi domestici, esulaste dal tetto paterno fra mille travagli, e quegli stolti osano pensare che voi dimenticherete l'alto proposito vostro per cedere a suggestioni malvagie<sup>14</sup>.

Lo stesso giornale citava per esteso, il 18 marzo 1849, il «famoso manifesto del governo sardo a tutta l'Europa civilizzata», firmato da Carlo Alberto, dove si denunciavano le violazioni da parte dell'impero austriaco delle clausole dell'armistizio e si dichiarava riaperta la guerra per l'indipendenza nazionale. La ripresa delle ostilità vide battersi con coraggio l'esercito piemontese, ma anche per l'imperizia dei suoi comandanti le sorti della guerra volsero in malo modo, culminando nella sconfitta di

<sup>13</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 6 ottobre 1848.

<sup>14</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 13 marzo 1849.

Novara del 23 marzo. Essa rappresentò la fine della prima guerra d'indipendenza e in pari tempo un cambiamento dinastico: Carlo Alberto, riscattando almeno parzialmente la sua condotta precedente, e di fronte alle condizioni umilianti imposte dagli austriaci, abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II, ritirandosi in esilio nel Portogallo. Merita di essere segnalato un episodio collaterale: l'insurrezione di Brescia, stroncata il primo aprile dopo una resistenza eroica di dieci giorni. Fatto puntualmente riferito da «Il Repubblicano».

L'altro grande avvenimento bellico del 1849, che ebbe notevole ripercussione nella stampa e nell'opinione pubblica ticinesi, fu la strenua difesa opposta dalla Repubblica romana, sorta l'anno prima sull'onda degli ideali risorgimentali e in contrapposizione al potere temporale del papa. L'interesse delle vicende romane in Ticino si spiega con le dispute tra clericali e anticlericali: quest'ultimi erano ideologicamente contrari al potere temporale della Chiesa, in coerenza con la loro lotta contro l'invasione della stessa nelle vicende politiche cantonali. A Roma i patrioti risorgimentali, sotto la guida del triumvirato della repubblica guidato da Mazzini, dovettero pure essi fronteggiare un nemico esterno: non più l'Austria, ma bensì la Francia, nella quale Napoleone III, da poco assunto alla carica di imperatore, aveva fatto un perno della sua politica l'appoggio al papato e il ripristino del potere temporale: da qui l'invio di un esercito destinato ad abbattere la Repubblica romana.

«Il Repubblicano» si faceva puntualmente eco della volontà di difesa da parte del triumvirato, pubblicando un proclama dell'organo legislativo della repubblica:

Considerati gli ultimi casi d'Italia, l'assemblea costituente dichiara – La repubblica romana, asilo e propugnacolo della italiana libertà, non cederà né transigerà giammai. I rappresentanti ed i triumviri giurano in nome di Dio e del popolo: La patria sarà salva<sup>15</sup>.

Anche «La Gazzetta Ticinese» descriveva puntualmente le vicende romane. In particolare riportava il 4 maggio una dichiarazione di Mazzini, nella quale si sottolineava come da sempre la Francia fosse stata favorevole al ristabilimento del papa e come avesse contrastato le opinioni del governo repubblicano romano in favore dell'autonomia. La difesa di Roma faceva accorrere volontari da tutta Italia, primo fra tutti Giuseppe Garibaldi; essi difesero strenuamente la repubblica dall'assedio dell'esercito francese, che il 3 giugno diede l'assalto al Gianicolo. La battaglia proseguì per tutto il mese e il 4 luglio fu davanti alla manifesta

<sup>15</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 22 aprile 1849.

impossibilità di far fronte ad un nemico soverchiante che i triumviri ordinarono la cessazione del fuoco: era la fine della repubblica e il ritorno della sovranità papale.

All'accorrere dei corpi volontari e nella speranza in una resistenza vittoriosa, «Il Repubblicano» scriveva il primo giugno che «il popolo romano ha decretato la vittoria e i suoi triumviri non tralasciano le più energiche misure per assicurarla alla causa d'Italia». Purtroppo diverso era il tono del giornale dopo le varie vicende che opposero i cittadini romani e i volontari ai soldati francesi, per cui annotava il 29 giugno:

Roma stava ancora al 21 a dispetto di tutti codini e papisti di Francia, d'Italia e di Svizzera. Roma sarà oppressa dalle soverchianti forze dei reazionarii d'ogni paese; ma Roma non cede fiaccamente, vilmente: Roma è eroica, perché veramente repubblicana<sup>16</sup>.

Ancora il 7 luglio, malgrado la resa già avvenuta ma non ancora conosciuta, «Il Repubblicano» scriveva che «la gloriosa capitale d'Italia sta ancora invitta contro tutte le armi dei despotti d'Europa». Ma già il giorno successivo scriveva che Roma

dopo un'eroica resistenza di quasi due mesi, dopo aver lottato contro Austria, Francia, Napoli e Spagna, si è resa. Una città abbandonata, come un punto nell'oceano, non potea per sempre resistere contro quattro nazioni, e contro un esercito, che si moltiplicava sotto le sue mura; ma la sua difesa fu degna del nome antico, e del santo principio sotto cui avea chiamato intorno a sé tutti i popoli d'Italia<sup>17</sup>.

La vicenda romana era del resto lo spunto per una visione più generale svolta dallo stesso giornale alcune settimane dopo, in un'accusa contro quello che era definito il “partito dell'ordine” o partito retrogrado, identificato in chi si oppone alle rivoluzioni popolari, a partire dalla rivoluzione francese fino agli avvenimenti del 1848. Un partito che accumulava i reazionari di ogni paese, senza dimenticare ovviamente coloro che nel Ticino non aderivano agli ideali espressi dai patrioti italiani in quegli anni. E in particolare con riferimento alle vicende romane «Il Repubblicano» sottolineava come, in contrapposizione al “partito dell'ordine”, i repubblicani si fossero distinti per la loro umanità e per la non violenza:

<sup>16</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 29 giugno 1849.

<sup>17</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 8 luglio 1849.

Finchè sventolò trionfante la bandiera tricolore italiana, finchè dominò il partito repubblicano noi non ebbero a deplorare una sola goccia di sangue sparso per opinioni ed atti anteriori alla rivoluzione. Uomini riconosciuti come nemici della repubblica e del popolo, uomini che durante gli anni del loro trionfo avevano intrise le mani nel sangue di numerose vittime, uomini i quali avevano lanciati ridendo terribili decreti di morte contro centinaia di emigrati furono lasciati impuniti, e passeggiavano tranquilli sul glorioso selciato dell'eterna città<sup>18</sup>.

Una descrizione forse eccessivamente idillica, a coronamento di un'entusiastica adesione della stampa liberale ticinese agli ideali risorgimentali, che nel 1848 erano esplosi facendo intravedere la possibilità di conquiste liberali e democratiche e che nel 1849 furono poi duramente sconfitti. Gli ideali di libertà e di democrazia in Italia erano accantonati: per una loro ripresa occorrerà aspettare una decina d'anni e per la loro definitiva affermazione una ventina, cioè fino alla presa di Roma.

La repressione dei moti d'indipendenza del 1848 e 1849 provocò il rifugio nel Canton Ticino di parecchie migliaia di profughi, molti dei quali senza mezzi. L'ospitalità spontaneamente offerta dai ticinesi fu causa di un serio problema politico nel nuovo Stato federale, con la contrapposizione tra la visione restrittiva di Berna e quella assai più generosa del Ticino. Anche per il timore delle reazioni che una politica eccessivamente benevola verso gli esuli potesse provocare nelle relazioni con l'Impero austriaco, le autorità federali emanarono decreti di restrizione all'accoglienza di esuli, che si basarono sul principio del rispetto della neutralità svizzera. Quest'ultima, a mente del Consiglio federale e delle Camere, sarebbe stata compromessa dalla generosità dei ticinesi, dal loro desiderio di conservare la fiaccola della libertà e da un profondo sentimento di umanità. In base a questo atteggiamento dell'autorità centrale, ad esempio, il 3 novembre 1848 i Rappresentanti federali insistettero sull'opportunità di allontanare Mazzini dal cantone. Del resto, per tutto il 1848 continuo fu lo scambio tra le direttive federali e la loro contestazione da parte del governo ticinese. Il Consiglio federale comunicò il 5 gennaio 1849 al nostro Consiglio di Stato che il Ticino era ormai diventato teatro di atti incompatibili con la neutralità svizzera e pertanto lo invitava a reprimere tali atti e ad obbedire agli ordini che il Commissario federale avrebbe dato in merito. Il 27 settembre furono inviati due commissari federali, con relative truppe, per far rispettare il principio della neutralità. Si giunse alla grave decisione presa dalle Camere federali di imporre al cantone l'espulsione di tutti i profughi con più di 18 anni e il divieto di accoglierne di nuovi. Nota il Ghiringhelli che

<sup>18</sup> «Il Repubblicano della Svizzera italiana», 19 agosto 1849.

l'ostilità contro i ticinesi, troppo legati alla causa italiana, era palpabile [...]. I deputati ticinesi, dal Pioda al Battaglini al Luvini, avevano vigorosamente difeso un concetto di neutralità indissociabile dai diritti delle genti e dalla libertà dei popoli, ma alle Camere prevalsero gli argomenti di politica internazionale che consigliavano una neutralità assoluta per non compromettere le già difficili relazioni diplomatiche con Austria, Francia e Prussia. Secondo i radicali ticinesi la Svizzera non poteva disertare senza vergogna la gran causa della democrazia europea e separare il suo destino da quello dei popoli che la circondavano in nome dei vecchi principi di neutralità<sup>19</sup>.

#### 4) Verso l'unità d'Italia

Gli anni Cinquanta furono un periodo di graduale avvicinamento all'ideale unitario che era il principale scopo del Risorgimento. Questa politica fu necessariamente affidata al governo piemontese, che aveva trovato la sua abile guida in Camillo Cavour, tessitore delle necessarie alleanze per conseguire questa meta. L'alleanza determinante fu intravista nell'impero napoleonico, la sola potenza in grado di contrastare l'austriaca, anche se presentava una pesante ipoteca, quella clericale: infatti la Francia era divenuta la principale protettrice dello Stato vaticano e del potere temporale.

In questa relativa calma scarsi furono i moti insurrezionali. È comunque da menzionare quello avvenuto il 6 febbraio 1853 a Milano su iniziativa di Mazzini: importante soprattutto per le ripercussioni verificatesi nel nostro cantone. Infatti l'insurrezione milanese, presto fallita e repressa, provocò, anche perché essa era stata preparata su territorio ticinese, la violenta reazione delle autorità austriache, che chiusero il confine tra la Lombardia e il Ticino e cacciarono dal territorio lombardo tutti i ticinesi residenti ed ivi operanti per un totale di 6500 persone. L'afflusso di una tale massa di persone in un cantone già in difficoltà economiche, non fece che accrescere le stesse, provocando un ulteriore drammatico impoverimento. Questa volta però non mancò la solidarietà federale, anche delle autorità: le Camere federali votarono consistenti crediti a favore del Ticino. Sull'insurrezione del 6 febbraio la stampa ticinese riportò scarse notizie.

L'opera diplomatica di Cavour portò alle vicende del 1859, che fu un anno determinante per l'unità italiana, le cui basi furono assicurate dall'alleanza avvenuta tra il Piemonte e l'Impero francese. Essa fu all'origine della II guerra dell'indipendenza italiana: le ostilità iniziarono il 23 aprile.

Nelle settimane successive giunse un esercito francese di 100'000 uomini, che si unì all'esercito piemontese, invadendo quindi la Lombardia. Memorabili furono le battaglie di Magenta, che aprì le porte

<sup>19</sup> A. GHIRINGHELLI, *Il Ticino nello Stato federale (1848-1890)*, in *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona 1998, p. 242.



di Milano a Vittorio Emanuele II e a Napoleone III (8 giugno), e di Solferino e San Martino il 24 giugno: l'esercito austriaco era ormai sconfitto. Nel frattempo si erano sollevati i patrioti a Firenze, Parma e Modena, nonché nell'Emilia e Romagna, strappate allo Stato pontificio. Ma dopo questa chiara sconfitta dell'occupante austriaco, Napoleone III ruppe i patti stipulati con il Regno di Sardegna, non proseguendo l'offensiva per la liberazione del Veneto e patteggiando con l'Austria la cessione della Lombardia alla Francia, quindi prontamente ceduta al re sabauda. Successivamente furono annesse la Toscana e l'Emilia-Romania.

Questi avvenimenti, soprattutto le vicende belliche, furono seguiti giorno per giorno con ampi resoconti dai giornali ticinesi, in particolare da «La Gazzetta Ticinese», da «La Democrazia» e da «La Gazzetta del Popolo Ticinese», tutti vicini al Partito Liberale-Radicale. Ma anche «Il Credente Cattolico» (dal sottotitolo «giornale religioso»), vicino al Partito Conservatore, si occupò di questi avvenimenti, già da quando si delineò l'alleanza franco-piemontese, la quale preoccupava il giornale clericale soprattutto per la sorte del Pontefice, che suscitava parecchi interrogativi alla luce della guerra che ormai stava per iniziare. «Il Credente Cattolico» si chiedeva:

Se la guerra scoppia in Italia, se la Francia e l'Austria lasciano gli Stati della Chiesa, che succederà a Roma?

Si vedrà forse subito prorompere la sedizione? Il Governo Pontificale potrà contenerla colle proprie forze?

La sua piccola Armata è sicura? Che avverrà del S. Padre?<sup>20</sup>

Le preoccupazioni del giornale erano forti, ma nutriva fiducia nel mantenimento del papa e del suo potere poiché «sicuramente l'orizzonte è fosco; ma può pure levarsi un vento che disperda tutte queste nuvole». Del resto, passando evidentemente oltre ad ogni considerazione cara ai patrioti risorgimentali e nell'unica prospettiva del mantenimento del potere pontificio, il Credente riteneva inutile e dannosa la guerra d'indipendenza:

Quantunque la guerra sembri inevitabile, noi non possiamo ancora indurci a crederla possibile. Non comprendiamo ancora lo scopo di questa guerra; né possiamo capire come due Principi cristiani quali sono i due Imperatori, tutti due in qualche modo eletti dalla Provvidenza per contenere e reprimere la rivoluzione, si decidano a fare una guerra che i soli rivoluzionari desiderano ardentemente, e vengano ad insanguinare l'Europa per una causa che il *Monitore* qualificava l'altro giorno per *vaga ed indefinita*<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> «Il Credente Cattolico», 23 aprile 1859.

<sup>21</sup> «Il Credente Cattolico», 30 aprile 1859.

Evidentemente per i clericali nostrani quel che contava era il mantenimento dell'ordine esistente e in primo luogo dello Stato pontificio, per cui occorreva combattere la rivoluzione e con essa le sue componenti di libertà e di indipendenza. Un auspicio almeno parzialmente realizzato, poiché il papa rimase con le sue prerogative, ancorché privato dell'Emilia e della Romagna: ma il potere temporale era salvo. Merito questo di Napoleone III, fortemente contestato dai patrioti, come pure dai liberali ticinesi, i cui giornali criticarono la soluzione imposta dall'Imperatore francese. «La Democrazia» riteneva che dalla fine della guerra «incomincia l'opera della Rivoluzione; né tarderemo dei lustri a vederla». Questo giornale così riassumeva con ironica rassegnazione l'esito della II guerra d'indipendenza:

L'Austria ha ceduto la Lombardia al Bonaparte il quale l'ha rimessa al re di Sardegna. L'Austria rimane signora della Venezia. All'unione di tutti popoli italiani è sostituita una Confederazione Apostolica degli Stati italiani. Il Regno di Sardegna più grande; il papato, restaurato, glorificato. – Ecco la nostra redenzione!<sup>22</sup>

L'impresa risorgimentale che fu sicuramente più sentita ed esaltata nell'opinione pubblica, anche perché ebbe come protagonisti dei volontari e non un esercito regolare, fu la spedizione dei Mille, organizzata e capeggiata da Giuseppe Garibaldi, già assai popolare per le sue precedenti gesta e assunto ora a vero e proprio mito risorgimentale. Questo evento fu preceduto, il 4 aprile 1860, da un moto insurrezionale in Sicilia, indirizzato contro il re ed il governo di Napoli, ultimo di una serie di insurrezioni indicative del malcontento dell'isola nei confronti del potere centrale. Prendendo spunto da questi fatti locali, ma soprattutto dalla meta rappresentata dall'unità nazionale, già parzialmente realizzata nell'anno precedente, Garibaldi radunò un migliaio di volontari che si imbarcarono a Quarto il 5 maggio: sbarcati in Sicilia, essi, pur male armati, riuscirono a sconfiggere un forte corpo borbonico a Calatafimi il 15 maggio, per poi conquistare, grazie anche all'apporto spontaneo di volontari siciliani e al consenso della popolazione, la città di Palermo (27-30 maggio). La battaglia decisiva si ebbe il 20 giugno a Milazzo, ove Garibaldi sconfisse il grosso delle forze borboniche, conquistando poi tutta l'isola e sbarcando quindi sul continente per la definitiva liberazione di tutto il Regno delle due Sicilie. Fu a questo punto che Vittorio Emanuele II, che aveva tollerato con occhio benevolo l'impresa garibaldina, capì il pericolo che essa poteva costituire per i principi dinastici e per la sua amicizia con Napoleone III; pertanto bloccò le truppe dei

<sup>22</sup> «La Democrazia», 21 luglio 1859.

volontari. L'esercito piemontese penetrò nel Napolitano e fu l'annessione sabauda del Regno meridionale.

La stampa ticinese seguì con partecipazione tutta l'impresa dei Mille, dandole ampio risalto. Ad esempio, «La Gazzetta Ticinese» dell'11 maggio forniva anche i dettagli sulle truppe in partenza dalla costa genovese e pubblicava il proclama emesso da Garibaldi in quell'occasione:

Soldati italiani! Per alcuni secoli la discordia e l'indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle Alpi. Però di disciplina la nazione difetta ancora, e su di voi che si mirabile esempio deste di valore essa conta per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuol manometterla. Non vi sbandate dunque, giovani, resto delle patrie battaglie! Sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo nemici e fratelli schiavi, e che le popolazioni del mezzogiorno, sbarazzate dai mercenari del Papa e del Borbone, abbisogneranno dell'ordinato marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggiori conflitti<sup>23</sup>.

Gli avvenimenti siciliani furono seguiti dai giornali puntualmente. Anche da «Il Credente», però con accenti di condanna nei confronti di Garibaldi, che il giornale cattolico, come rilevava «Il Repubblicano» del 10 novembre, «chiama filibustiere l'eroe dei popoli sorti a rivendicare la loro libertà».

La liberazione garibaldina dell'Italia meridionale portò, il 17 marzo 1861, a una legge votata dal parlamento del Regno di Sardegna, per la quale il re sabauda assumeva il titolo di re d'Italia: la continuità della monarchia sabauda era comunque manifestata nel fatto che il re si rifiutò di essere designato come Vittorio Emanuele I (e non II). La compiuta unificazione dei diversi stati italiani (con l'eccezione del Veneto austro-ungarico e di Roma) fu accolta con ampi consensi nel nostro cantone. È comunque anche da rilevare, a dimostrazione del fatto che l'appartenenza alla Confederazione era indiscutibile, il commento dedicato da «La Democrazia» del 4 aprile 1861 ad un improvvido scritto apparso sulla «Gazzetta Militare di Torino» per il quale, costituita l'Italia unificata, niente sarebbe stato più facile che smembrare la Svizzera assegnandone la parte italiana all'Italia, la francese alla Francia, la tedesca all'Austria: il giornale ticinese manifestava tutta la sua indignazione, proclamando il diritto di determinazione degli svizzeri e l'esistenza dello Stato federale:

Guai agl'italiani se l'antico diritto avesse a rinascere! si guardino bene dallo accennarlo soltanto né per sé né per gli altri. Al diritto divino è annesso quello di conquista; e l'Italia non avrebbe più tregua e potrebbe domani ricadere sotto

<sup>23</sup> «La Gazzetta Ticinese», 11 maggio 1860.

il giogo dell'Austria, o di Spagna o di Francia, o dei Borboni o dei Lorena, e resterebbe eternamente sotto il flagello del dominio papale. E non avrebbe neppure diritto di lagnarsene se essa invoca il diritto di conquista per impadronirsi d'una parte della Svizzera. Quando si proclama la libertà bisogna proclamarla intera e per tutti, altrimenti si ritorna diritti al dispotismo<sup>24</sup>.

Il penultimo passo verso l'unità nazionale fu compiuto nel 1866, grazie a un sommovimento generale in Europa e all'iniziativa diplomatica appoggiata dalle armi della Prussia che si alleò con la Francia nel mese di aprile, dichiarando quindi guerra all'Austria. Il governo italiano ne approfittò per stipulare un nuovo accordo con Napoleone III, nell'intento di togliere il Veneto all'impero austro-ungarico: fu l'inizio della III guerra dell'indipendenza italiana. Tutto era già diplomaticamente concordato e nonostante le sconfitte italiane a Custoza il 24 giugno e nella battaglia navale di Lissa il 20 luglio, gli austriaci, premuti dai prussiani, furono costretti ad abbandonare il Veneto, che fu consegnato a Napoleone e quindi da lui graziosamente concesso al Regno d'Italia. Anche questi avvenimenti furono seguiti regolarmente dalla stampa ticinese. «La Gazzetta Ticinese» del 14 giugno manifestava ampio consenso per la guerra in corso, che avrebbe portato, come in effetti fu, ad un esito positivo per l'Italia. Lo stesso giornale il 22 giugno riportava un proclama del comando in capo dell'esercito italiano, dove si sottolineava come l'impero austriaco, che aveva «più d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire», fosse ancora l'unico Stato a rifiutarsi di riconoscerla.

### 5) La conclusione della questione romana

I patrioti risorgimentali, anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia e le vicende del 1866, non consideravano chiusa la questione dell'unità d'Italia, tanto più che essa si identificava con l'auspicata annessione di Roma e quindi con la scomparsa di quello che ritenevano un relitto storico ormai intollerabile, cioè lo Stato pontificio e il potere temporale del papa. Simbolo di questa lotta era più che mai Giuseppe Garibaldi. Era assunto da tempo ad una popolarità che trascinava anche buona parte di quei cittadini che per ragioni sociali non avevano direttamente partecipato alle vicende risorgimentali. Già nel 1862 si manifestò un nuovo tentativo di porre fine al dominio pontificio su Roma, sempre presidiato dall'esercito napoleonico. D'intesa, più o meno recondita, con il governo italiano e con il re, Garibaldi si recò in Sicilia per arruo-

<sup>24</sup> «La Democrazia», 4 aprile 1861.

lare volontari per una spedizione contro Roma. Di fronte alla furibonda reazione di Napoleone III, l'autorità politica fece marcia indietro e mandò contro Garibaldi delle truppe: ne seguì uno scontro a fuoco nell'Aspromonte (29 agosto), nel quale l'eroe risorgimentale fu ferito e il suo tentativo stroncato. La stampa ticinese reagì ovviamente in modo diverso a questo evento: mentre la «Gazzetta del Popolo Ticinese» (la quale scriveva il 3 settembre che Garibaldi doveva salutare con gioia la sua disfatta, poichè «la vergogna è meno per lui che per gli uomini che ne aveano fatto il loro istrumento») si rammaricava per l'atteggiamento dei governi francese e italiano, preoccupandosi per la salute di Garibaldi, «Il Credente Cattolico» giubilava, approfittando per ricordare i principi della parte clericale:

Gli sforzi grandissimi dei rivoluzionari se fossero più sinceri, sarebbero al certo men vituperevoli. Non paghi di aver calpestata l'equità e la giustizia, or si arrabattano ad altalena per schiacciare il diritto più venerando, il diritto fondamentale di ogni altro diritto, il diritto, cui possiede la sola vera religione di Dio di essere indipendente da ogni umana potestà ed istituzione, diritto che la costituisce autonoma e superiore a tutt'insieme gl'imperi di questo mondo. Non paghi di avere sbalzato da loro troni i principi italiani, ora vogliono Roma a qualunque costo<sup>25</sup>.

Lo stesso giornale si compiaceva che «la Roma dei Papi reggeva intrepida, calma e serena» e si accaniva contro Garibaldi, simbolo dell'anticlericalismo, definendolo tra l'altro «il pirata di Vittorio Emanuele».

Un ulteriore episodio nella lotta contro il potere papale si ebbe nel 1867 quando Garibaldi, fuggendo da Caprera dove era stato confinato dal governo, arruolò nuovamente volontari e mosse contro Roma, suscitando nella città un moto insurrezionale. Dopo la sconfitta dei volontari a Villa Glori, Garibaldi avanzò verso Monterotondo, sconfiggendo l'esercito pontificio, ma dovette soccombere di fronte all'inevitabile truppa francese, prontamente inviata da Napoleone nella battaglia di Mentana (3 novembre).

«Il Repubblicano» riferì i fatti, con evidenti simpatie garibaldine, sottolineando l'impresa di Monterotondo, ove «molti pontifici rimasero morti, feriti e prigionieri». Analogo atteggiamento, con ampia esposizione dei fatti, ebbe «La Gazzetta Ticinese», la quale parlò di «tragica disfatta». Per contro «Il Credente Cattolico» stigmatizzava già il 6 ottobre che il governo italiano «ha continuato e continua a rappresentare una vergognosa commedia» e parlava poi di «bande» con riferimento alle forze garibaldine, ritenendo che «la spedizione garibaldina contro Roma

<sup>25</sup> «Il Credente Cattolico», 21 agosto 1862.

sia eziandio una preparazione popolare da lato degli italianissimi, che agognano salire al Campidoglio a compimento dei loro voti». E si scagliava quindi contro la “rivoluzione”, la quale

figlia non ispuria al demone, principe delle tenebre, è essenzialmente avversa al Regno di Dio. Perciò i seguaci ed i rappresentanti di Lei si trovano condannati, senza saperlo, a voler sempre, a pensare, a dire, ad operare precisamente tutto il contrario di quello, che deve essere. Quindi verità, giustizia e ordine sono elementi naturalmente estranei al regno della rivoluzione: e se vi entrano non è che per velo d'ipocrisia, o la perversa tendenza ad un male avvenire e lontano<sup>26</sup>.

La rivoluzione si concluse anche grazie alla guerra che impegnava con gravose sconfitte la Francia napoleonica contro la Prussia. La battaglia di Sedan è dell'1-2 settembre 1870: poche settimane dopo le truppe italiane cannoneggiavano le mura di Roma, aprendo una breccia a Porta Pia e penetrando nella città (20 settembre). L'unità italiana era compiuta, Roma proclamata capitale, la meta dei patrioti risorgimentali raggiunta.

Tripudio da parte della stampa liberale ticinese. «La Democrazia» proclamava:

Esultate, fratelli d'Italia, esultate dal fondo dell'animo: n'avete ben d'onde. Il vostro sogno dorato, le Vostre nobili e generosi aspirazioni hanno toccato una volta quella meta, che agognavano da secoli e secoli<sup>27</sup>.

E con parole ancor più forti salutava il 24 settembre con compiacimento «l'ultimo calcio dato al turpe e rancido retrogradume, magnificando Roma come “la fornace ardente” della libertà politica e religiosa». Analogo sentimento esprimeva «La Gazzetta Ticinese», la quale il 22 settembre riportava per esteso la lettera indirizzata da Vittorio Emanuele a Pio IX in cui, pur con tutta la deferenza di un cattolico al capo della Chiesa, si giustificava per la conquista della città eterna. Costernazione era invece espressa da «Il Credente Cattolico», che il 21 settembre recava un chiaro invito: «Ticinesi, preghiamo pel nostro santo padre Pio IX». Gli faceva eco «La Libertà» che, il 24 settembre, denunciava il «Ghibellinismo attuale», teso ad abbattere il «regno che da 18 secoli vive in Italia», un “albero divino”. «Il Credente Cattolico», nella sua polemica, denunciava il 28, anche la «framassoneria»: essa «si legò colla rivoluzione, e quella e questa coi governi delle nazioni, sempre si cospirò a danno dei popoli». Per concludere, deprecando la «povera gente», cioè coloro che «tripudiano e fanno suonare a festa le campane per l'ingresso

<sup>26</sup> «Il Credente Cattolico», 10 novembre 1867.

<sup>27</sup> «La Democrazia», 22 settembre 1870.

degli italiani nella S. Città di Roma» provocando «l'ira di Dio contro l'Italia», formulava un nuovo appello:

Ticinesi. In questi momenti nei quali il nostro Santo Padre patisce le ultime violenze dei vandali novelli, che col ferro e col fuoco hanno espugnato la sua Roma, egli è d'uopo, o cattolici ticinesi, raddoppiare il fervore nelle preghiere al Signore e le offerte al grande Pontefice, spogliato oggi mai di tutto, in segno di condoglianza di tante sue pene. Le orazioni dei fedeli e le loro limosine affretteranno il trionfo della giustizia sulla iniquità<sup>28</sup>.

Le due ultime citazioni sono indicative dell'uso «interno» ticinese delle vicende risorgimentali, con i due appelli contrapposti delle due fazioni politiche ai cittadini ticinesi: esse servivano egregiamente ad alimentare le polemiche che, da ormai qualche decennio, vedevano contrapposti il fronte laico e quello clericale. Negli anni successivi, gradatamente, persero valenza questi avvenimenti fuori dai nostri confini e la divaricazione assunse vieppiù carattere locale, se si eccettua l'immutata pretesa papale al potere temporale, difesa e osteggiata anche da noi. È indubbio che questo mutamento non giovò certo al livello culturale della politica ticinese ottocentesca, spesso degenerante in risse di vario genere. Restava però come indicazione ideologica di non poco conto l'eredità dei valori usciti dal pensiero e dall'azione del Risorgimento.

<sup>28</sup> «Il Credente Cattolico», 2 ottobre 1870.